



CAS-CION

AD CUA' E DLA' DE' FION

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE CASTIGLIONESE

“ UMBERTO FOSCHI”

ANNO XXI - INSERTO GIORNALINO N° 167 - MAGGIO-GIUGNO 2020

I 500 ANNI DELLA MODERNITÀ:

DOVE ERAVAMO RIMASTI

Prof. F. Postiglione

L'emergenza COVID 19 non ha solo interrotto il nostro corso annuale sui 500 anni della modernità, ma ci ha tuffato in pieno in quello che era previsto come ultimo modulo del corso, ovvero in piena post-modernità, visto che ha aumentato le interazioni virtuali riducendo drasticamente le interazioni mediante i consueti luoghi di riunione (bar, piazze, centri sociali, aule di formazione come la nostra).



Ma poiché questo tuffo nella post-modernità ipertecnologica (che sarebbe stato e sarà oggetto di una lezione specifica nell'ambito del nostro corso, alla ripresa delle attività) dobbia-

mo sperare sia solo temporaneo e legato a un'emergenza che prima o poi finirà, nel frattempo per mantenere vivi i contatti e i ricordi facciamo un po' il punto della situazione su quanto detto.

Il nostro corso individuava cinque cifre della modernità, a cui venivano dedicati cinque diversi moduli:

MODULO 1: coscienza e individuo

MODULO 2: L'attivismo

MODULO 3: Il senso del tempo

MODULO 4: L'avvento del laico

MODULO 5: la scoperta dei diritti.

Il modulo 5 e il modulo 6 sulla post-modernità non si sono svolti. E li riprenderemo.

Riassumiamo allora il quanto fatto e il quanto detto nei primi quattro moduli.

Parte 1: coscienza e individuo

Siamo partiti con l'avvento del cristianesimo, di per sé cronologicamente molto precedente all'epoca della modernità (che parte dal 1500 per arrivare ad oggi, giusto 5 secoli pieni), perché abbiamo individuato nel cristianesimo l'avvento di quella rivoluzione che si chiama scoperta della coscienza, la quale è alla base di tutti o quasi i fenomeni della modernità.

Individualismo, attivismo, laicità e teoria dei diritti naturali partono infatti tutti da qui, dalla scoperta di una dimensione assolutamente individuale e intima che lo stato, la polis, la comunità non può violare, dove non può entrare.

Il cristianesimo (differentemente dall'ebraismo e in seguito dall'Islam, che da questo punto di vista sono religioni molto più "comunitariste") è la religione individualista per eccellenza non solo perché individua la

sede principale del rapporto fra uomo e Dio nella coscienza (la comunità e la preghiera comune, l'ecclesia, i riti, i dogmi, verranno dopo e saranno codificati solo col Concilio di Nicea, 325 anni dopo la nascita di Cristo), ma perché per la prima volta nella storia ribadisce che la coscienza non può essere violata: l'obiezione di coscienza al servizio militare fu inventata dai cristiani in epoca di impero romano, ma anche il concetto della distinzione fra stato e chiesa, principio cardine del laicismo, è postulato dal cristianesimo col famoso "Date a Cesare".

In altre parole il cristianesimo individua il confine dello Stato, che agisce sull'esterno, e quello della religione, che agisce sull'interno dell'individuo, e dà definitiva connotazione alle parole animo, spirito, nous, che fino ad allora erano state usate dalla filosofia classica greca e romana per designare quella che dal cristianesimo in poi si chiamerà senza più dubbi lessicali: COSCIENZA.

La Coscienza è il campo inviolabile dell'individualità umana. In essa hanno sede i sentimenti, la religiosità, la spiritualità, e sarà facile più avanti nel tempo assegnarle anche la sede dell'intelletto (Con Cartesio e Kant i due termini diventeranno quasi sinonimi).

Il concetto stesso di coscienza e persino la parola è stata praticamente inventata dalla religione cristiana, e poiché in tutte le tappe della modernità essa è la base da cui si muove la scoperta della centralità dell'individuo, è anche la tappa di partenza da cui qualsiasi discorso sulla modernità deve partire.

Prima del cristianesimo gli stati e le comunità, ma anche lo stesso senso religioso, erano OLISTICI (dall'inglese whole=intero): ogni individuo esisteva solo come membro di un tutto, di un intero che era la comunità, lo stato, la città, e contava solo in funzione di quella comunità, e quindi era anche sacrificabile in funzione di quella comunità.

Come noi sacrificheremmo un dito o una mano pur di vivere, si intendeva in epoca classica che l'individuo poteva essere sacrificato per il bene della comunità. Dal cristianesimo in poi l'analogia presentata non regge più: ogni individuo è un VALORE ASSOLUTO, per-

ché creatura di Dio, e sede appunto di anima e coscienza, dunque non può essere sacrificato per beni superiori.

E' facile capire che da qui già può nascere facilmente la teoria moderna dei diritti umani. E invece questo sviluppo sarà quello più tardivo e arriverà solo nel 1600.

Ma dopo il Medioevo, epoca di due grandi poteri universali olistici come l'Impero e la Chiesa (ecclesia in fondo vuol dire proprio comunità in greco) che non danno tempo e respiro alla coscienza per espandersi, l'avvento della modernità è segnato proprio dalla ripresa di questi concetti individualistici che si nutrono dei termini di anima e coscienza.

E il primo concetto moderno, figlio della rivoluzione cristiana della scoperta della coscienza, è proprio quello di individuo.

Se il concetto di individuo non si accompagna ancora a quello di diritti individuali assoluti (come detto arriverà più tardi) già prima del '500 si accompagna però a due novità assolute: l'idea del genio e l'idea dell'attivismo creatore.

Il genio, inteso non solo come figura che rivendica la sua differenza dalla massa, ma come persona consapevole della sua individualità (anche quando è il classico caso di genio incompreso), della sua eccezionalità, e quindi operatore nel pratico di questa sua individualità nel senso di differenziarsi e ribadire i motivi di questa differenza, è già insito in figure assolutamente medievali come Abelardo, o Guglielmo di Ockham, ma trova il suo trionfo e anche la sua vera e propria teorizzazione con l'umanesimo italiano.

Leonardo, Michelangelo, Raffaello, Valla, Pico della Mirandola, Alberti, Erasmo, Comenio, ma ancora prima di loro i grandi geni del tardo Medioevo che sono Chaucer, Dante, Petrarca, Boccaccio, sono consapevoli di essere dei genii, e la loro biografia mostra che erano consapevoli: non stanno alle regole, sfidano di continuo la società e i ranghi che essa ha affidato loro, Dante poi sfida direttamente anche i due grandi poteri universali di cui abbiamo parlato

(soprattutto la Chiesa di Bonifacio VIII). Insomma sono individualità perfettamente consapevoli del fatto di non ammettere di essere schiacciati dalle regole, le convenzioni, i dogmi.

C'è molto di più nel concetto di genio: c'è la scoperta che l'individuo è creatore, e in questo senso onnipotente, e che la infinita grazia e potenza divina non sono offese, ma anzi esaltate dalla capacità dell'uomo di creare, produrre, mettere in mostra quello che sa fare.

Ecco allora l'esplosione delle arti delle ricerche delle scienze: sono tutti campi in cui si afferma l'infinita potenza dell'uomo, che Pico della Mirandola esalta come "compito" addirittura dell'uomo stesso in quanto intermediario fra Dio e la natura.

Se allora l'individuo è al centro, e non può essere fermato, censurato, mortificato, bloccato, è chiaro che presto la storia tirerà due dirette conseguenze di questo: anzitutto, che la coscienza è l'unica sede dell'interpretazione della parola divina. Poi che tutte queste interpretazioni, per forza individuali, dovranno a questo punto essere riconosciute come equivalenti, e quindi che non si può imporre a forza una interpretazione sulle altre.

Questi due passaggi, concettualmente molto semplici e diretti, richiederanno però tanto spargimento di sangue. Siamo all'avvento della riforma luterana (1517) e al secolo di guerre di religione che ne scaturì fino alla pace di Westfalia del 1648.

La riforma di Lutero affermò il principio della coscienza come sede dell'interpretazione della parola divina, liberandosi di un sol colpo dei dogmi e dei sacerdoti come intermediari: ancora una volta, una affermazione dell'individualismo contro l'olismo totalitario di chi pretende di dare una guida al pensiero. Ma quando tanti individualismi sono lasciati liberi di confrontarsi, e ognuno rivendica la superiorità della propria interpretazione, scoppia la guerra.

Guerre di religione erano già scoppiate nella storia: ebrei contro romani, ma anche le crociate cristiane contro l'Islam, ortodossi contro cattolici. Stavolta però è diverso, perché si tratta di conflitti di interpretazioni non di dogmi o riti, ma della parola diretta del testo sacro

cristiano fra cristiani stessi. Come insegna la storia, le lotte intestine sono sempre più feroci e sanguinose delle lotte contro un nemico "esterno".

E così furono le guerre di religione cristiane, che si possono anche definire guerre civili europee: Spagna contro Olanda, Spagna contro Inghilterra, guerra interna fra ugonotti e cattolici in Francia, guerre fra protestanti e cattolici all'epoca dell'impero germanico di Carlo V, e così via.

Bisogna dire che il motivo per cui si arriva a queste guerre civili e d'opinione sulla interpretazione della parola della Bibbia e del Vangelo non è ovviamente solo religioso. Se non ci fossero stati gli Stati Moderni, in via di definitivo assestamento, a premere e spingere contro i poteri universali moribondi di Impero e Chiesa, le guerre di religione del '500 e del '600 non ci sarebbero state.

Si potrebbero infatti leggere anche come guerre di affermazione delle potenze monarchiche nazionali di Spagna, Inghilterra, Francia, Olanda, Boemia, Svezia, Danimarca, contro le residue aspirazioni universalistiche della Chiesa Cattolica (papato) e dell'Impero Asburgico (ultimo erede di quello che fu il Sacro Romano Impero).

Furono dunque guerre ideologiche, non per il controllo totale dell'Europa ma al contrario guerre di separazione, tra un potere che voleva mantenere uniti i suoi domini e un potere nuovo che voleva affermare la propria individualità nascente: in questo senso potrebbero essere intese come una ulteriore affermazione, violenta e feroce nelle conseguenze, del principio dell'individualismo sull'olismo.

Si concluderanno con la vittoria dell'individualismo, con la nascita ufficiale degli Stati Assoluti, ma anche, come conseguenza apparentemente secondaria, con l'affermazione del principio di tolleranza di tutte le interpretazioni, dal cuius regio eius religio della pace di Augusta alla uguaglianza giuridica degli appartenenti alle varie sette cristiane dell'editto di Nantes in Francia fino alla tolleranza fra

tutte e tre le principali sette cristiane (cattolici, luterani, calvinisti) con la pace di Westalia.

Non è ancora l'affermazione della tolleranza totale, estesa per esempio anche alle altre religioni o agli atei. Per questo, bisognerà aspettare il '700, il secolo dei Lumi.

Parte 2: L'attivismo individualista e il riformismo politico

Mentre l'individualismo faceva il suo lungo e faticoso cammino in direzione dell'affermazione della tolleranza (cammino che sarà completato nel '700 con la compiuta affermazione della teoria dei diritti), intanto andava affermando un altro principio ad esso correlato, che è anche esso una cifra suprema della modernità, una chiave di comprensione imprescindibile: **l'attivismo**.

L'attivismo si manifesta anzitutto come potenza e capacità creatrice del genio, dell'artista, che tutto può concepire e tutto può realizzare.

Ma non rimarrà limitato all'ipotesi di infinita potenza di qualche singolo personaggio eccezionale: diventerà capacità produttrice anche della persona comune, attraverso il recupero ed esaltazione progressiva del concetto di lavoro.

Anche in questo passaggio è fondamentale la riforma luterana: i luterani, e soprattutto i calvinisti, esalteranno il lavoro e il successo come chiavi ed evidenze dell'avvenuta grazia divina sulla propria vita individuale, molto più che l'assoluzione dal peccato o l'aver compiuto l'iter dei sacramenti.

In pratica per calvinisti e luterani è un devoto perfetto non tanto chi va a messa la domenica e fa tutti i suoi sacramenti e prega mille volte al giorno, ma chi porta avanti con dignità e dedizione i suoi due compiti sociali primari: la famiglia e il lavoro.

E' facile vedere che dunque senza riforma luterana non si sarebbe configurata quell'immagine tipica del '700-'800 che è IL BORGHESE.

Non a caso la borghesia è la vera protagonista di questi cinque secoli di modernità, dapprima come protagonista assoluta ('500-'700) e poi come antagonista ('800-'900) di quell'altro protagonista che è in realtà una sua creazione, ovvero l'operaio.

Insomma con la riforma protestante e la teoria calvinista del lavoro, come ha ben messo in evidenza Max Weber nel suo fondamentale *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, l'individualismo, al di là del percorso eccezionale del genio e dell'artista o del poeta, sviluppa una sua specifica propensione a concretizzarsi nell'etica del lavoro dell'uomo comune, che se si impegna non può non realizzare il suo successo, e quindi anche il benessere economico, segno della "benedizione" divina.

Dall'individualismo all'attivismo al capitalismo dunque. Il passaggio è lento ma inesorabile.

Esiste, parallelamente, un altro percorso dell'attivismo individualista, al di là dell'impegno singolo e individuale nel lavoro (e nell'accumulazione di soldi) che diventerà l'etica capitalista. Ed è l'impegno nel sociale, nel cambiare le cose, nel raddrizzare le storture. Non nel senso missionario e volontaristico del cattolicesimo (quello già esisteva da secoli) ma nel senso dell'impegno intellettuale e poi anche esplicitamente politico nelle riforme.

Il riformismo seicentesco e soprattutto settecentesco è figlio dell'attivismo, e quindi è un altro erede legittimo dell'individualismo e della scoperta della coscienza.

E' significativo che a parte alcune eccezioni (Marsilio da Padova per esempio, o Dante) nel medioevo infatti non abbiamo individui che dedicano i loro sforzi al tema delle riforme politiche e sociali (certamente anche per la preoccupazione della censura).

Teorie politiche, invece, fioriscono in gran massa nel 1600, epoca degli scritti di Bodin, Botero, Hobbes, Locke, Grozio, e queste sono ancora dedicate a delineare "massimi sistemi" e insomma a cercare il fondamento della legittimità e del potere, spostandolo tuttavia (e

questa è la grande novità) dai loro centri tradizionali (il diritto divino dei re a governare, l'investitura della Chiesa, ecc.).

Teorie politiche, ma stavolta anche proposte di riforma concrete, fioriscono poi nel 1700, secolo dell'Illuminismo, in cui Verri, Smith, Beccaria, Montesquieu, Voltaire, Rousseau, oltre a continuare a elargire teorie sulla sovranità e sul potere, fanno anche proposte concrete di riforme giuridiche, economiche, istituzionali.

E, ancor più significativamente, è anche il secolo in cui alcune di queste riforme proposte vengono realizzate dagli Stati e dai loro monarchi (i ben noti sovrani illuminati, da Federico II di Prussia a Caterina la Grande di Russia a Carlo III di Borbone a Napoli): dall'abolizione della pena di morte nel Granducato di Toscana alla riforma del fisco tramite catasti un po' dovunque, all'istituzione delle scuole pubbliche, alla limitazione della tortura, alla nascita del protezionismo doganale per proteggere fabbriche e raccolti.

E' un fantastico proliferare di teorie sulla legittimità del potere (chi deve governare insomma, e qui le risposte sono le più varie: tendenzialmente tre, il popolo, il Parlamento, il re) e contemporaneamente di proposte pratiche di riforme che servono a cambiare la vita dei cittadini, a rendere più uguali i trattamenti fra loro, meno disumani, ma anche a dare maggiore potere a chi deve governare, eliminando le caste intermedie che tanto potere avevano nel Medioevo.

Il mix fra queste due tendenze esploderà nella rivoluzione francese, proponendo come sintesi concettuale di entrambe il tema della democrazia, ovvero i diritti anche politici dei cittadini.

L'ultimo step di questo processo verso la contemporaneità è nel secolo 1800, con la nascita del tema sociale, l'attenzione alla nuova classe sociale diseredata dei proletari, e la grande divergenza a questo punto fra le teorie sulla legittimità del potere, che scomparsi i re e scomparso il popolo diventano teorie della rivoluzione contro l'unico potere rimasto, quello del Parlamento, e dei suoi rappresentanti borghesi. Parliamo ovviamente delle teorie socialiste, che ben presto l'incredibile carisma di Marx fagocitò tutte in un'unica teoria,

per cui socialismo divenne sinonimo di marxismo, cosa che fino a un certo punto non era.

Da una parte, dunque, la comparsa sulla scena del marxismo come unica teoria della sovranità e del potere, che diventa teoria della rivoluzione perché in sostanza sostiene che bisogna rovesciare il potere dei Parlamenti e della borghesia, dall'altra parte il continuare a esistere di proposte di riforma politica e sociale, che si concentrano a questo punto (ottenuti nel frattempo i diritti di base come la libertà di opinione e di pensiero e di religione) su come migliorare la vita di quella gran massa di cittadini che sono i nuovi schiavi della modernità, ovvero gli operai.

Marx da una parte (e contro di lui praticamente solo Bakunin, a professare l'anarchismo come soluzione estrema alla questione del potere) e dall'altra le cooperative, i sindacati, i filantropi come Fourier o Owen, fino agli agguerriti sostenitori del cosiddetto socialismo riformista, ovvero minimalista, che invece di distruggere l'ordinamento giuridico liberale vuole estenderlo fino a farlo diventare socialdemocrazia.

Parte 3: Il senso del tempo

Un altro figlio legittimo dell'attivismo individualista è il senso del tempo, la modifica più lenta e meno appariscente, ma anche quella di più lunga durata.

Il tempo passa dalla scansione NATURALE stabilita dalle stagioni, dai mesi per seminare, per arare, per raccogliere, dalle ore da destinare alla preghiera, alla scansione ARTIFICIALE stabilita dai tempi delle consegne, delle scadenze, delle cambiali, fino ai tempi delle produzioni industriali.

Il primo è un tempo scandito dal movimento giornaliero del Sole (o meglio della Terra sul suo asse). Il secondo è un tempo scandito dagli orologi. C'è una differenza abissale.

Il primo è un tempo di fronte al quale bisogna aspettare: è il tempo a dirci quando muoverci, per seminare, arare, raccogliere, pregare, dormire.

Il secondo è un tempo di cui l'individuo attivista si appropria: è l'individuo a muovere il tempo e non il tempo a muovere l'individuo.

Questo nuovo tempo, il tempo artificiale, il tempo degli orologi, degli appuntamenti, delle scadenze, non ha il suo avvento nell'epoca della rivoluzione industriale, semmai ha qui il suo trionfo.

Ma l'avvento è precedente, ed è da collocarsi nell'epoca della ripresa degli scambi, nell'epoca dei mercati, nell'epoca della comparsa delle prime compagnie commerciali che viaggiano per il mondo, nell'epoca delle esplorazioni, quindi nel 1500, che giustamente è salutato come il primo secolo dell'avvento della globalizzazione dell'economia. Il triangolo degli schiavi, dall'Europa all'Africa alle Americhe per tornare all'Europa (carichi di oro e argento insanguinato dalla morte di 40 milioni di indios) che altro è se non un primo esempio di globalizzazione dell'economia su vasta scala?

Il commercio, e poi l'industria, avevano dunque già inventato la loro artificialità del tempo. Intanto, la rivoluzione scientifica e astronomica sul piano culturale faceva a brandelli gli ultimi residui dell'idea di un tempo naturale che avesse il suo centro di riferimento nel pianeta Terra, collocato, come si pensava al centro di un universo chiuso.

C'è dunque un tempo astronomico, che non è più la Terra a dettare agli astri ma al contrario il Sole a dettare alla Terra, che è misurabile sempre più con estrema precisione. E un tempo artificiale che è misurabile perché appunto è artificiale, volutamente creato in forma quantificabile e comunicabile. Q

Questo tempo artificiale, nato come detto dalle transazioni commerciali, diventerà il tempo dell'industria. Poi della tecnologia. E man mano diventerà sempre più veloce, si comprimerà sempre di più. Basti pensare che a ogni macchinario tecnologico verrà e tuttora viene chiesto di ridurre le sue prestazioni a un tempo sempre minore.

Fino agli albori del '900, quando diventa un tempo non più utile se scandito in mesi o giorni, ma addirittura deve essere scandito in ore (le ore di lavoro) o in minuti (il tempo di pausa).

E nel frattempo il tempo astronomico viene etichettato da Einstein

come tempo relativo, nel senso che non è più un contenitore assoluto uguale in ogni parte dell'universo, ma è una delle coordinate di riferimento e come tale dipende dal sistema di riferimento che scegli.

Intanto, anche all'operaio viene chiesto di ridurre le sue prestazioni in tempi sempre minori: è il principio taylorista della catena di montaggio, il principio fordista della divisione del lavoro, fino a diventerà, come scopriranno bene i filosofi della scuola di Francoforte, principio di prestazione, ovvero la schiavitù dell'uomo verso il tempo artificiale, nel senso che la vita di ognuno è dettata dall'ossessione prestazionale della puntualità, dello scandire i minuti, del correre di qua e di là, del non perdere la corriera giusta, ecc.

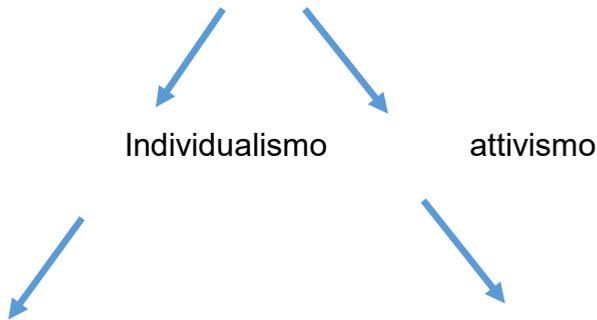
Un principio di prestazione che è la schiavitù, secondo i marxisti, dell'uomo verso altro uomo, dell'operaio verso il padrone che è quello che scandisce i tempi della produzione.

Ma i Francofortesi (Adorno, Horkheimer, Marcuse) scoprono che è ormai proprio diventata schiavitù dell'uomo al tempo, alla quale non si sottrae nemmeno il padrone, che pure questa schiavitù l'ha inventata. Infatti anche il padrone (celebre l'esempio di Ulisse che per sentire il canto delle sirene si fa legare) è soggetto a questa schiavitù e ossessione del tempo: ha più soldi dell'operaio, ma la sua vita è ugualmente infelice, è ugualmente una messa in fila di impegni, appuntamenti, cose da fare, scadenze, e quindi diventa poco libera come poco libera è quella dell'operaio. E' la contraddizione più assurda, e tuttora non risolta, del capitalismo e del lavoro.

Parte 4: L'avvento del laico

Nella nostra griglia di relazioni gerarchiche, possiamo fin qui dire che coscienza e individuo, concetti portanti della modernità, sono padre e madre dell'individualismo, dell'attivismo. A sua volta figli dell'individualismo sono il principio di tolleranza, la teoria dei diritti, l'avvento del pensiero laico, mentre figlio dell'attivismo è il riformismo politico fino alle teorie della rivoluzione, fino al socialismo, fino all'anarchismo:

coscienza e individuo



tolleranza, diritti, laicismo - riformismo, socialismo, anarchismo

La nascita del pensiero laico è in particolare strettamente correlata con il percorso che dalla riforma luterana va fino all'affermazione della tolleranza, anche se il pensiero laico nasce anche dallo sforzo degli Stati Moderni di affermare il loro potere in forme indipendenti dall'olismo della Chiesa Cattolica e dell'Impero.

Ecco perché il pensiero laico, nella sua prima comparsa con i libertini del '600, non è nato con lo scisma del 1054 o con l'incontro tra cristiani e musulmani, ma solo con l'incontro-scontro fra cattolici e protestanti. In questo incontro scontro c'erano i re a fare da registi occulti le manovre perché ogni religione riformata si collegasse all'affermazione dell'indipendenza del proprio stato.

Sono stati i vari Enrico VIII, Elisabetta I, Enrico IV di Borbone a generare il pensiero laico, affermando, per i loro interessi di controllo e potere, che la Chiesa non doveva entrare in certe faccende di gestione politica che spettano solo ai capi temporali (si intuisce peraltro da ciò che il pensiero laico ha un solo grande precursore in Europa, ed è Dante, che aveva capito che il potere temporale è separato da quello spirituale diverso tempo addietro).

Ovvio che, dietro all'affermazione di questi re, e a giustificazione teorica dei loro dettami, compaiono le teorie laiche, le quali si risolveranno nell'800 nella felice formula sintetica di Cavour "libera Chiesa in libero Stato". In estrema sintesi, questo è quanto afferma il pensiero laico, mentre il laicismo, propriamente detto, è una deviazione da questo pensiero, che afferma la superiorità del pensiero non religioso su quello religioso/spirituale.

Come detto il pensiero laico si manifesta prima nelle azioni di alcuni re intenti a costruire il loro regno (1500) poi come teoria fa comparsa nelle affermazioni, spesso rimaste anonime per paura di censura, dei teorici libertini del 1600, infine si afferma, senza più paura, nelle grandi riflessioni teoriche di Locke (lettera sulla tolleranza), Voltaire (trattato sulla tolleranza), Kant (la religione nei limiti della semplice ragione).

In pieno illuminismo, il pensiero laico si divide fra coloro che si sentono ispirati da una fede religiosa ma non ritengono di identificarla con nessuna delle fedi rivelate, e si chiameranno deisti (tra cui appunto Voltaire, Hume, Locke e altri) e coloro invece che affermano per la prima volta con energia il diritto solenne anche del pensiero ateo e materialista a esistere nella cultura del tempo, e si chiameranno materialisti (D'Holbach, Helvetius, e altri).

Dai materialisti del '700 ai positivisti dell'800 che affermano che esiste solo quello che può essere provato, dunque materia e corpo, il passo è breve. Il positivismo, che altro non è che un illuminismo diventato eccessivamente fiducioso di sé per via dei traguardi della scienza e della tecnologia, afferma nella forma più esplicita, non più solo come teoria ma come verità indiscutibile della scienza, il materialismo e dunque l'ateismo.

Da questi risultati muove infine il pensiero di Nietzsche, per cui l'ateismo è addirittura "qualcosa di palpabile", una certezza assoluta, indiscutibile. Il pensiero di Nietzsche, tuttora non compreso e seguito come egli avrebbe voluto, proclama il passo definitivo e ultimo del laico. Chiede ai laici e ai "fedeli alla Terra" di rifiutare non solo l'idea di Dio, ma anche tutti i surrogati che il pensiero ha prodotto, compre-

so la scienza stessa. Non devono esistere idoli (scriverà infatti *Il crepuscolo degli Idoli*), questo è il compito dell'uomo che si sforza di andare oltre se stesso (uber-mensch).

E possiamo dirlo con certezza che Nietzsche non fu compreso: perché proprio all'alba della sua morte, nel 1900, si celebrerà sì la fine del fascino millenario delle dottrine religiose come movente per le battaglie degli uomini, ma solo per salutare la nascita di nuovi idoli, di nuove religioni laiche, che sono le ideologie.

Abbiamo detto che le ideologie sono le nuove religioni della modernità, create dalla modernità, perché hanno i loro dogmi, i loro testi sacri, i loro profeti, i loro militanti e talora i loro martiri.

Questo schema corrisponde perfettamente sia se pensiamo alle ideologie dell'800, ovvero liberalismo, conservatorismo, patriottismo, democrazia, socialismo, sia se pensiamo soprattutto alle ideologie del '900, che oltre a dogmi, testi sacri, profeti e martiri hanno visto anche le loro guerre di religione: ci riferiamo ovviamente a comunismo, fascismo, nazismo, e ai loro sotto derivati. Lo schema si applica sempre perfettamente. Ad esempio per liberalismo abbiamo:

dogmi: libero mercato - divisione dei poteri - supremazia del parlamento

testi sacri: le costituzioni e le dichiarazioni dei diritti, da quella americana a quella francese

profeti: Kant, Montesquieu, Locke, Stuart Mill

Militanti: Cavour, Palmerston, Gladstone, Hamilton, Jefferson, Washington

per il suo opposto, il socialismo:

dogmi: il materialismo dialettico, la lotta fra classi

testi sacri: Il Capitale di Marx

profeti: Marx, Proudhon, Saint Simon, Fourier

Militanti: Blanqui, Blanc, Jaures (quest'ultimo anche martire).

Per le ideologie del '900 è sin troppo facile applicare lo schema. Lo lascio ai lettori per divertimento intellettuale.

Vale infine la pena ricordare che tutte le ideologie dell'800 sono nate dalla elaborazione intellettuale e politica della rivoluzione francese, mentre per il '900 sono nate dalla comune genesi dovuta a combinazione di socialismo, prima guerra mondiale e crisi del '29.

Le ideologie sono davvero le nuove religioni laiche della modernità: per affermarsi l'una contro l'altra non hanno fatto solo guerre di religione, ma hanno anche creato i propri fanatismi estremisti, esattamente come le religioni nei secoli scorsi.

Ecco perché Samuel Huntington, celebre storico americano, ha potuto ben dire che agli albori del 2000, proprio 500 anni dopo la nascita della modernità, stava iniziando a vedere qualcosa di diverso, un conflitto fra nazioni non più su base ideologica (come era stato fino all'89 con la guerra fredda), ma su base identitaria e comunitaria, un Clash of Civilizations, come dice un suo famosissimo saggio, cioè un riproporsi di conflitti (due guerre Iraq, Afghanistan, guerre balcaniche) su base etnica e religiosa, come ai tempi delle Crociate.

Basterebbe questo spunto per dire che agli albori del 2000 non si può più parlare di modernità ma di post modernità.

Tutte le cifre della modernità, ovvero coscienza, individuo, pensiero laico, senso del tempo, ateismo, tolleranza, diritti, attivismo, sono messe in crisi dall'avvento di qualcosa di diverso, in cui 20 anni dopo facciamo ancora fatica a riconoscere un senso.

E' il post-moderno. Di cui dovremo riparlare e di cui si parlerà probabilmente per i prossimi cento anni.

Francesco Postiglione